

I.

Sono nata nel 1907 a Hove, seconda di sette figli. Il mio primo ricordo è che gli altri bambini sembravano tutti piú ricchi di noi. Però i nostri genitori ci volevano un gran bene. Ogni domenica – non lo dimenticherò mai – papà ci regalava un giornalino e un sacchetto di dolci. Il giornalino con i disegni in bianco e nero costava mezzo penny, quello a colori un penny. A volte mi domando come facesse, specialmente quand’era senza lavoro e in casa non entrava neanche un soldo. Mio padre era imbianchino e decoratore. Una specie di tuttofare, in realtà. Riparava i tetti, intonacava i muri: quasi tutto, insomma, anche se il suo vero mestiere era dipingere pareti e incollare tappezzerie. Ma d’inverno, nel quartiere dove abitavamo, non si batteva chiodo. Nessuno voleva farsi ristrutturare la casa nei mesi freddi: lavori all’esterno non se ne potevano fare, e rimettere a nuovo gli interni era una bella rognà. Perciò d’inverno era piú dura.

Mia madre faceva la donna delle pulizie, lavorava dalle otto del mattino alle sei di sera per due scellini al giorno. A volte tornava a casa con qualche piccolo tesoro: una ciotola di sugo d’arrosto, una mezza pagnotta, un po’ di burro, una scodella di zuppa. Fosse stato per lei, non avrebbe accettato mai niente. Detestava la carità. Noi invece eravamo contenti come pasque, e quando tornava con qualcosa in mano correvamo fuori a vedere cos’era.

Forse oggi vi sembrerà strana, questa antipatia per la carità, ma in effetti quando eravamo bambini non c'era il sussidio di disoccupazione. Tutto quel che ti davano era una specie di elemosina.

Se avevamo solo un paio di scarpe ciascuno, e per giunta erano rotte, mia madre andava in comune e chiedeva qualche soldo in più per noi. Le toccava rispondere a un'infinità di domande, e si sentiva guardata con disgusto, solo perché non aveva abbastanza soldi per tirare avanti.

A quei tempi trovare un posto per vivere era tutt'altra faccenda rispetto a oggi. Bastava guardarsi intorno: per strada era pieno di cartelli che dicevano «affittasi stanze». Quando eravamo in bolletta nera ci accontentavamo di una o due camere in subaffitto, ma quando papà lavorava andavamo a cercare un appartamento da condividere. Una casa tutta nostra, non l'abbiamo mai avuta. A quei tempi non erano in molti a potersi permettere una casa intera. Comprarsela, poi, neanche per sogno!

Io non riuscivo a capire perché la mamma continuasse a fare bambini, visto che per noi era già così dura, e ricordo che lei si arrabbiava moltissimo quando le due vecchie zitelle per le quali lavorava continuavano a dirle di non fare più figli, che non poteva permetterseli. Anch'io le chiedevo: «Perché hai tanti bambini? È difficile fare i bambini?» E lei: «No, no, per niente! È facile come bere un bicchier d'acqua!»

Ma per i poveri, sapete, era l'unico piacere. Non costava niente, almeno nel momento in cui mettevvi in cantiere il bambino. Certo, più avanti le spese c'erano, ma quelli come noi non erano abituati a guardare avanti. Non ne avevano il coraggio. Vivere alla giornata era già abbastanza.

Nessuno si preoccupava di controllare le nascite. Sarà stata un'eredità dell'epoca vittoriana, ma l'idea era che le

famiglie dovessero essere numerose. Più bambini avevi, più si pensava che tu facessi, diciamo così, il tuo dovere di buon cristiano. Non che la Chiesa contasse un granché nella vita dei miei genitori. Probabilmente non avevano tempo di pensarci; o meglio, forse il tempo ce l'avevano, ma gli mancava la voglia. Alcuni di noi non erano neanche battezzati. Io, per esempio, non lo ero e non lo sono neanche adesso. Alla scuola domenicale, però, dovevamo andarci tutti, e non perché i miei fossero religiosi: era semplicemente un modo per tenerci alla larga. La domenica pomeriggio si faceva l'amore, perché nelle famiglie dei lavoratori non c'era mai abbastanza intimità. Se abitavi in due o tre stanze, doveva per forza esserci qualche bambino che dormiva con mamma e papà. A quel punto, se avevi un briciolo di pudore – e i miei ce l'avevano di sicuro, perché da bambina non mi sono mai accorta che facessero l'amore – aspettavi che i figli dormissero sodo o fossero in giro. A dire il vero non li ho mai visti neppure darsi un bacio, perché davanti agli altri mio padre era piuttosto austero: poi un giorno la mamma mi disse che invece era molto passionale, e io ci rimasi di stucco. E quindi, capirete, potevano lasciarsi andare solo quando i bambini erano fuori dai piedi. Così la domenica pomeriggio, dopo un bel pasto abbondante (per quanto possibile ci provavano tutti, a cucinare un bel pasto abbondante) si andava a letto a fare l'amore, e magari anche un pisolino come Dio comanda. Perché se fai l'amore, diceva la mamma, tanto vale stare comodi. Ecco perché a quei tempi la scuola domenicale era frequentatissima.

Dei primi giorni di scuola non ho questo gran ricordo. Mio fratello e io abbiamo cominciato la scuola insieme. A quei tempi si iniziava a quattro anni, ma mia madre decise di mandare anche me, perché stava per sfornare un

altro bambino e le faceva comodo togliersi dai piedi i due piú grandi.

Bisognava tornare a casa per il pranzo. Non c'era ancora la mensa, e nemmeno ti davano il latte gratis. Partivi da casa con una fetta di pane imburrito avvolta in un pezzo di carta, e la davi da custodire alla maestra perché molti bambini avevano una fame da lupi, e invece di stare attenti alle lezioni passavano la mattina a mordicchiare il pane. Alle undici, poi, la maestra distribuiva le fette di pane. Siccome me la cavavo abbastanza bene, mi è sempre piaciuto andare a scuola. Non avevo problemi in nulla, fuorché nel disegno, nel lavoro a maglia e nel cucito. Anche a cantare ero un disastro. Roba di cui non m'importava un bel niente. Il cucito, poi, lo odiavo con tutto il cuore. Facevamo cose orrende: sottovesti e calzoncini a sbuffo in tela di cotone. Le sottovesti erano ampie, lunghe fino al ginocchio e con le maniche ad aletta. I calzoncini, anche loro piuttosto voluminosi, si allacciavano dietro con dei bottoni. Chi mai comperasse quella roba orrenda, non riesco proprio a immaginarlo. Forse la regalavano a qualche ospizio: io di certo non ho mai portato a casa niente.

Ma la cosa piú bella dell'andare a scuola a quei tempi era che si doveva imparare. Per me non c'era niente di piú bello: imparare a leggere, a scrivere e a far di conto. Le tre cose indispensabili a chiunque debba lavorare per vivere. Allora ci costringevano a imparare, e secondo me è giusto che i bambini siano obbligati a farlo. Io non credo a quel che dicono adesso: «Se non vogliono imparare, forzarli non serve a niente». Altroché se serve. La nostra maestra girava tra i banchi, e se ti beccava a perdere tempo ti mollava un bello scappellotto sul collo o un ceffone sulle orecchie. Alla fine della scuola ci avevi guadagnato di sicuro. Sapevamo quel che bastava per cavarsela nella

vita. Non che pensassimo a cosa ci sarebbe piaciuto fare da grandi. Tutti sapevamo che bisognava trovarsi un mestiere, ma non credo che avessimo particolari ambizioni.

A sette anni compiuti ho capito, in un certo senso, qual era il mio posto nel mondo. Mia madre usciva di casa prestissimo per andare a fare le pulizie: io ero la figlia maggiore, quindi toccava a me dare la colazione ai piccoli. Intendiamoci, non c'era bisogno di cucinare niente. Mai che ci fossero uova e pancetta, e i cereali erano roba inaudita. D'inverno mangiavamo il porridge, d'estate pane e margarina con un'ombra di marmellata, se per caso ce n'era. Potevamo mangiarne tre fette, non di piú. E poi preparavo il tè, un tè leggerissimo fatto con quella polvere che si chiamava «scopatura» – la meno cara che c'era – e dopo sparecchiavo, lavavo le tazze e mi preparavo per andare a scuola.

I due piú piccoli me li portavo dietro e li lasciavo all'asilo infantile. Costava sei pence al giorno, e per quella cifra ti davano anche il pranzo. Li accompagnavo prima di entrare a scuola e passavo a prenderli al pomeriggio, appena uscita. A mezzogiorno correvo a casa, mettevo a cuocere le patate e la verdura, apparecchiavo la tavola e facevo quel che ero capace di fare, cosí quando mia madre arrivava di corsa dal lavoro doveva soltanto servire in tavola.

Mangiavamo quasi sempre stufato, perché era la cosa che riempiva di piú. A volte la mamma preparava il pasticcio di carne. A ripensarci adesso, è una faccenda buffa, questa del pasticcio di carne. Andavo dal macellaio e compravo sei pence di ritagli. Allora non ci si preoccupava tanto dell'igiene come oggi: fuori dalle macellerie c'erano grossi tavolacci di legno sui quali erano esposti i vari tagli, a beneficio dei clienti e delle mosche. Il macellaio

affettava la carne e gettava via i pezzettini che avanzavano. «Pizzi del tagliere», si chiamavano. Con sei pence di ritagli e un penny di sugna mia madre faceva certi pasticci di carne che neanche v'immaginate. Ma appena finito di pranzare doveva correre subito al lavoro, perché aveva solo mezz'ora di pausa. E quindi i piatti li lavavo io, e dopo tornavo a scuola. Al pomeriggio andavo a prendere i due piccoli all'asilo e li portavo a casa, poi cominciavo a fare le pulizie e rassettavo i letti. Non mi è mai passato per la mente che fosse un'ingiustizia. Era così e basta. Era quel che ci si aspettava da te, se eri la figlia maggiore in una famiglia di lavoratori. Certo, alla sera era la mamma a occuparsi di tutto. Tornava alle sei e preparava la cena, che era uguale alla colazione: pane e margarina.

Diversamente da molte persone che ho conosciuto, a scuola non ho mai fatto grandi amicizie. Però avevo la mia famiglia, quindi la cosa non mi preoccupava; e poi, insomma, la città era tutta per noi.